

Betlemme, 15 agosto 1938.



*Carissimi Confratelli,*

Sono trascorsi circa due mesi dacchè i giornali annunziarono la morte straziante del nostro compianto Direttore di Beitgemal

# SAC. MARIO ROSIN

di anni 63.

Ma per noi che viviamo in Palestina, ove la sua esistenza era quasi conaturata alla vita delle nostre opere, sembra recentissimo il lutto che colpì la nostra Ispettorìa e l'intera Congregazione.

Don Mario Rosin infatti, nato a Trieste l'8 novembre 1875, venne in Palestina subito dopo il noviziato nell'anno 1891 con uno stuolo di giovani chierici e coadiutori, primo innesto vigoroso della Congregazione Salesiana sulla Famiglia di Don Belloni. Ma mentre i suoi compagni di missione, dopo d'aver lavorato in Oriente per tanti anni, furono poi inviati dall'ubbidienza in altre plaghe, egli solo rimase sul campo primitivo del suo lavoro, infaticato ed infaticabile, nell'esaurimento di tutte le sue preziose energie, per dare a tante generazioni di poveri orfani, vitto, vestito e mestiere.

Dal suo primo ingresso nel paese di Gesù a tutt'oggi sono passati ben 47 anni, che Don Mario Rosin trascorse lavorando e sacrificandosi nelle Case di Cremisano, Nazareth, Betlemme e Beitgemal. L'anno scorso, dopo un intervallo di due anni, era stato rieletto dai Superiori, malgrado le sue riluttanze, a Direttore di Beitgemal. Nonostante l'età avanzata si era accinto con ardore giovanile a provvedere alle necessità morali e materiali di quella casa ed i frutti del suo saggio governo non tardarono a spuntare e a sbocciare in speranze di più lieto avvenire.

Per compiacere Sua Beatitudine il Patriarca, che aveva in grande stima la sua virtù ed il suo zelo, da Beitgemal, ogni settimana, percorrendo circa un'ora a cavallo, si portava sul vicino colle di Rafat, a confessare le comunità maschili e femminili che si aggruppano attorno al Santuario di N. S. della Palestina.

Il 23 giugno u. s., vigilia del S. Cuore, di cui egli era grandemente devoto, malgrado il pericolo cui si esponeva, generoso e forte com'era, volle partire ugualmente verso le due del pomeriggio per recarsi a compiere la sua missione che in quella circostanza stavagli maggiormente a cuore. Terminato il suo compito, riprese la via del ritorno, fidando nell'ora propizia (erano appena le quattro del pomeriggio) e nella velocità del suo giumento. Dopo un quarto d'ora dalla partenza egli infilava sicuro e fidente il sentiero che attraversa la valle di Sorec, quando un omaccione, dalla faccia velata, gli attraversa la strada, afferra le briglie del cavallo e obbliga il povero D. Rosin a scendere. Poi manda un fischio e altri 14 uomini sbucano da vicini nascondigli e cominciano a colpi di pietra e bastoni sul povero corpo del nostro confratello lo straziante martirio, che in pochi minuti doveva ridurlo ad un ammasso di carni lacere e contuse, di ossa rotte, di membra maciullate. In fine dopo di averlo quasi sepolto sotto il mucchio delle pietre, che erano state lo strumento dell'infame carneficina, si allontanarono in direzione di un vicino villaggio. I confratelli, che nulla sospettavano dell'accaduto, verso sera, impensieriti del suo ritardo, già si disponevano per andargli incontro, quando videro giungere a casa il cavallo da solo. Temendo un sequestro di persona, si diedero attorno per disporre ogni cosa pel riscatto ed iniziarono le loro ricerche che protrassero fino a notte avanzata.

Il mattino seguente, aiutati dai contadini dei dintorni, e da un corpo di polizia, giunta da Ramleh, ripresero affannosamente le ricerche e verso le undici del 24 facevano la macabra scoperta del cadavere. Non poterono trasportarlo a casa, se non parecchie ore dopo, per lasciare alla polizia comodità di fare tutti gli accertamenti legali.

Mentre i confratelli di Beitgemal, costernati e piangenti, compivano il mesto trasporto del cadavere e lo componevano per la sepoltura, a Betlemme, Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice e devoti del nostro Santuario, ignari della disgrazia, sfilavano tra canti e suoni, in devoto corteo, inneggiando al Cuore Eucaristico di Gesù, nella annuale processione, unica del genere, tanto caldeggiata dal nostro Don Rosin fin dai tempi della dominazione turca e omai passata in tradizione.

Intanto da Gerusalemme erano accorsi a Beitgemal oltre le Autorità del luogo, S. B. il Patriarca Mons. Barlassina, il Viceconsole d'Italia, ed altre personalità amiche delle Opere salesiane e ammiratrici del povero scomparso.

Il mattino seguente col concorso dei confratelli di Betlemme, di Gerusalemme e di altre Case, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, di altre comunità, si svolse solenne e commovente il funerale. Dopo la messa funebre e le esequie di rito, la salma venne tumulata nella cripta del *Martyrium* di S. Stefano, proprio a fianco del loculo già occupato dal corpo del glorioso protomartire.

Ne aveva diritto il nostro caro estinto!

In vita aveva faticato e sudato per erigere quel gioiello di arte e, morendo, aveva diviso col santo patrono lo stesso genere di persecuzione, la lapidazione più barbara e crudele. Non dubitiamo punto, che, come il suo Protettore, anche il nostro D. Rosin, abbia invocato sui suoi carnefici il perdono di Cristo, e ce ne fa fede il crocifisso della corona che stringeva forte nelle sue mani e che trovammo infisso nelle sue carni nello sforzo fatto per non lasciarselo strappare dai suoi persecutori.

Voi mi domanderete, buoni confratelli: « Quale fu la causa di sì orribile eccidio? ».

I giornali di Palestina, d'Italia e del mondo si sbizzarrirono in mille congetture, a volte strane, a volte menzognere e persino ignobili e volgari. Oggi, dopo circa due mesi dall'accaduto, a mente calma, ci pare di poter dichiarare che l'unica, la vera causa dell'eccidio, fu la seguente.

Alcuni mesi prima del triste fatto le autorità inglesi, per usufruire più facilmente dei dati giornalieri del nostro apprezzato Osservatorio Meteorologico, avevano collegato mediante rete telefonica il nostro Istituto di Beitgemal col vicino paese ebreo di Artuf, ove trovasi un piccolo centro di polizia.

Tale fatto fece nascere negli insorti gravissimi sospetti di spionaggio: sospetti che finirono col diventare certezza nelle loro menti esaltate il giorno in cui un noto caporione di ribelli di un paese vicino venne catturato dalla polizia e giustiziato.

Da quel giorno il terribile mandato di morte, lanciato dai dirigenti, pendette sul capo del Direttore di Beitgemal.

Un giovinetto mussulmano che, passando sul luogo dell'arresto, venne fermato dai manigoldi e assistette al truce delitto, poté in seguito descrivere alla polizia e a noi il fatto nei più minuti particolari e riportare il breve dialogo svoltosi tra la vittima e i suoi carnefici.

« Tu, gli dissero, hai fatto impiantare il telefono tra casa tua e Artuf; tu hai fatto arrestare e uccidere Issa Battat (il capo ribelle accennato). Ora abbiamo ordine di uccidere anche te ».

Il povero Don Rosin messo così improvvisamente e rudemente di fronte alla morte certa, scoppiò in singhiozzi e rispose: « Ma no, io sono un povero prete, che non ho mai fatto del male a nessuno ».

Le sue parole furono coperte dallo scrosciare dei colpi di pietra. Nella vittima allora, il pensiero del sacrificio della vita, da lui presentito e annunciato in momenti di intimità ai confratelli, e forse invocato, riprese il dominio delle sue facoltà, e non più un gemito, nè un lamento sfuggì al suo labbro fino all'esalazione dell'estremo respiro.

Miei buoni confratelli, sono convinto che una morte così straziante, ma serena ed eroica, farà giganteggiare ai vostri occhi la figura morale del nostro Don Rosin. Ma per noi egli era un gigante di virtù e di eroismo, anche senza l'aureola di una morte così eccezionalmente santa.

Chi lo ha conosciuto intimamente non esiterà ad asserire che egli era veramente un religioso esemplare, anche se la sua virtù interiore era talvolta

celata da un esteriore quasi rude. Tra le virtù che più spiccavano in lui eravi una costante sincerità, ingenuamente e coraggiosamente manifestata anche nei momenti più difficili.

La sua fede alimentata coll'osservanza esatta delle pratiche di pietà rendeva forte e illimitata la sua confidenza in Dio sia di fronte alle strettezze materiali del suo orfanotrofio che nell'accettare le disposizioni dell'ubbidienza e nel sopportare le contrarietà e prove della vita.

Chi più e meglio di Don Rosin poteva vantarsi di quella povertà veramente salesiana, la cui pratica lo avvicinava tanto al nostro Fondatore, a Don Rua, e ai primi campioni della nostra Congregazione?

Sua preoccupazione costante, ma calma e serena, era di far fronte ai continui debiti contratti per dar pane e vesti ai suoi orfanelli.

Suo lavoro incessante e talora estenuante scrivere a benefattori di tutto il mondo per avere aiuti.

Scrupoloso nell'osservanza della povertà si ergeva in tutta la fierezza del suo carattere contro tutto ciò che poteva parere spreco o anche solo comodità di vita.

I mezzi che la Provvidenza gli inviava non si arrestavano nelle sue mani che il tempo necessario per prendere la via più rapida e breve dei creditori.

Pareva che avesse una ripugnanza istintiva verso il danaro. Il suo amore alla povertà, al distacco da tutto ciò che poteva accarezzare il suo corpo lo portava poi alla mortificazione più austera.

Si sarebbe detto che Don Rosin non aveva bisogni. Nessuno lo vide mai permettersi una particolarità a tavola: non sentiva bisogno di medici o medicine. Per lui tutto andava bene. Il suo digiuno nei giorni comandati dalla Chiesa e nel venerdì era reale e austero.

Che dire poi della sua mortificazione nel dormire! Durante il lungo Direttorato di Betlemme dormì sempre sul pianerottolo di una scala chiusa, ove a stento poteva distendere la sua sedia a sdraio. Anche a Beitgemal non toccò mai il letto: una sedia a sdraio d'inverno, il nudo pavimento d'estate furono il suo giaciglio. Avvolto in una coperta di lana, appoggiava il suo capo su una cassetta di legno e così pigliava il suo scarso riposo. Nella sua camera fu rinvenuto ben nascosto uno strumento di disciplina che egli doveva usare per macerare maggiormente le sue carni.

Ogni mattino alle quattro e mezzo era già in chiesa per attendere alle pratiche di pietà e, a Betlemme, anche al ministero delle confessioni che talora si protraevano per ore ed ore.

Aveva del sacerdote di Cristo, oltre all'austerità della vita e allo zelo per la salvezza delle anime, l'illibata purezza dei costumi. Una veneranda suora disse di lui: ecco un sacerdote del quale non si conosce il colore degli occhi.

Amava praticamente la verità e la giustizia. Nell'intransigenza del suo carattere forte ed austero, non sapeva piegarsi ad orpelli e finzioni e non seguiva le vie tortuose dell'umano accorgimento, ma camminava a testa eretta per la via del giusto e del vero, anche se talora doveva dare del capo contro ostacoli imprevisi.

L'ubbidienza religiosa per lui era un canone che non si discute, ma che si traduce nella pratica al più presto possibile. Non tollerava critiche contro le disposizioni dei Superiori e ne giustificava l'operato con nobili richiami allo spirito di fede e alle leggi della Provvidenza. Anche in casi assai difficili praticò l'ubbidienza senz'esitanza.

Nella scala degli affetti seppe dare con sereno equilibrio il posto dovuto alla carità del natio loco, onorando il suo paese con una vita di dedizione e sacrifici.

Non va taciuto nella vita di Don Rosin un episodio doloroso nel periodo della grande guerra. Dichiarato prigioniero poco tempo prima che gl'Ingleesi facessero l'entrata a Gerusalemme, fu destinato con altri confratelli ad essere internato nel cuore della Turchia. Due di essi lasciarono la vita in viaggio per stenti e malattia. A D. Rosin toccò andar in prigione a Damasco e fu gettato in un salone ove si trovavano riuniti malfattori di ogni genere. La sala risuonava di imprecazioni, di motti luridi e di risse. Quella di vivere con simili criminali, diceva egli, era stata per lui la pena più dolorosa della vita.

Ad Angora fu trasportato all'ospedale malato di tifo. E quivi gli avvenne d'incontrarsi con un sacerdote armeno, D. Nerse Baghighian, che aveva conosciuto il nostro santo Fondatore Don Bosco: lo zelante prete cattolico lo assistette fraternamente. Uscito dall'ospedale passò un anno di privazioni e stenti con altri deportati a Keskin.

Passata la bufera, ritornò alacre e fidente al suo posto di pacifico combattimento. E continuò la sua opera benefica per altri 20 anni, facendo del bene a tutti, del male a nessuno.

Quale largo compianto destò in tutta la Palestina la sua tragica scomparsa! Da Gerusalemme, da Betlemme, dagli altri centri della Palestina, un plebiscito commovente di condoglianze giunse ai nostri afflitti confratelli. A Beitgemal accorsero tutti i notabili dei vicini villaggi a condolarsi, e soprattutto vollero seusarsi con parole umili e sincere gli abitanti del villaggio che avevano dovuto forzatamente ospitare per poche ore gli autori del terribile misfatto.

Più afflitti e addolorati si mostrarono i contadini da noi dipendenti e diedero a vedere in quell'occasione quale affetto ed attaccamento abbiano verso l'istituto che offre loro pane e lavoro.

La prima notizia corsa pei giornali che l'uccisione fosse dovuta a litigi con contadini per contestazioni di terreni, apparve assurda e quanto mai infondata. Difatti alcuni reclami, da noi presentati all'autorità da circa un anno per gravi abusi commessi sulle nostre proprietà, col nostro consenso, non avevano avuto corso, in vista della critica situazione odierna. Uno solo dei contadini, il più refrattario, fu chiamato in giudizio, e secondo l'uso abituale della polizia del paese, nel diverbio dell'accusa e della difesa, ricevette qualche guanciata dai poliziotti. Ma i Superiori presenti, compreso il Direttore, protestarono energicamente contro simili procedure e fecero cessare immediatamente quell'intollerabile sistema.

Perdonate, buoni confratelli, se mi sono permesso di discendere a par-

ticolari che potrebbero parere superflui in una lettera mortuaria. Ma a chi ha conosciuto ed ammirato da vicino il compianto Confratello sta troppo a cuore che la sua figura morale così retta e intemerata passi alla storia senza ombre e senza veli, circonfusa anzi di quell'aureola di eroismo che ebbe il suggello glorioso nella morte da lui incontrata.

Non posso omettere, per debito di profonda gratitudine, il concorso di tante illustri persone di ogni ceto e nazionalità al funerale di settima celebrato nella nostra chiesa pubblica di Betlemme. Una imponente massa di popolo assiepava la chiesa e le adiacenze.

La fede ci dice a nostro grande conforto che i meriti acquistati in vita ci fanno scorta al nostro affacciarsi al tribunale di Dio. Quale messe sovrabbondante di opere buone deve avere accompagnato l'anima di Don Rosin al suo comparire davanti al Giudice divino! E tuttavia, ignari come siamo dei giudizi di Dio, non omettiamo di offrire pel nostro estinto un largo tributo di suffragi. Sia che l'anima sua ne abbia ancora bisogno per volare candida colomba alla giustizia senza schermi, sia che omai già goda in seno a Dio il premio meritato, le nostre preghiere attireranno sempre celesti benedizioni su di noi e sull'amata nostra Congregazione.

Nella vostra generosità pregate pure per questa Ispettorìa, così duramente provata e per chi si professa

*vostro aff.mo Confratello in D. Bosco*

Sac. G. B. CANALE

*Ispettore.*

*Dati per il Necrologio:*

Sac. ROSIN MARIO da Trieste (Italia), † a Beitgemal (Palestina) il 23 giugno 1938, a 63 anni di età, 47 di professione e 40 di sacerdozio. Fu Direttore per 28 anni.